

Prologo

Lost in transition

Tutto prese il via da un articolo del «New York Times» pubblicato a fine aprile. Chris Christie, il governatore del New Jersey, che in febbraio aveva rinunciato alla corsa alla nomination repubblicana alle presidenziali 2016 per appoggiare Donald Trump, lesse sul quotidiano che i rappresentanti dei candidati ancora in lizza – Trump, John Kasich, Ted Cruz, Hillary Clinton e Bernie Sanders – facevano riunioni con l'amministrazione Obama. Tutti gli aspiranti all'incarico di presidente degli Stati Uniti, infatti, dovevano prepararsi ad assumere gli impegni di governo. L'incompetenza dell'inviato di Trump, a giudizio di Christie, sfiorava il ridicolo. Il governatore telefonò quindi al responsabile della campagna di Trump, Corey Lewandowski, chiedendogli perché questo incarico non fosse stato assegnato a una persona più qualificata, con esperienze di governo. «Non abbiamo nessuno sottomano», fu la risposta.

Christie si offrì allora volontario come responsabile del transition team, propose cioè di guidare la transizione dall'amministrazione Obama a quella di Donald Trump. «Progettare la presidenza è un incarico prestigioso, la soddisfazione maggiore dopo quella di diventare presidente», diceva agli amici. Andò a parlare delle sue aspirazioni con Trump, che però non voleva proprio saperne di un transition team. Che motivo c'era di pianificare qualcosa prima ancora di vincere le elezioni? «È obbligatorio per legge», rispose Christie. Trump voleva

sapere come sarebbe stato finanziato il team. Con soldi suoi, gli spiegò Christie, o con i fondi elettorali. Trump non voleva pagare di tasca sua né sottrarre risorse alla campagna, ma acconsentì, a malincuore, che Christie si attivasse per ottenere finanziamenti per il suo team, «senza esagerare» però.

Così Christie iniziò a preparare il terreno per l'improbabile eventualità che Donald Trump un giorno fosse eletto presidente degli Stati Uniti d'America. Non tutti nell'entourage di Trump erano entusiasti della sua presenza. A giugno Christie ricevette una telefonata da Paul Manafort, uno dei consiglieri di Trump: «Hai mandato in paranoia il bambino». Si riferiva a Jared Kushner, il genero di Donald. Nel lontano 2005, quando era procuratore per il distretto del New Jersey, Christie aveva messo in carcere il padre di Kushner, Charles, per evasione fiscale. Dalle indagini era emerso che Charles aveva assoldato una prostituta, incaricandola di sedurre il cognato, che sospettava collaborasse con Christie, per poi filmare il rapporto sessuale tra i due e inviare il video a sua sorella. I Kushner erano evidentemente vendicativi e Christie aveva l'impressione che Jared portasse ancora rancore nei suoi confronti. A Trump però, che Christie considerava quasi un amico, della cosa non importava nulla. Lo aveva invitato al suo matrimonio con Melania e aveva insistito che partecipasse a quello della figlia Ivanka con Jared Kushner. «Sarei in imbarazzo!» aveva obiettato Christie. «Sono io che pago il ricevimento e non me ne frega un cazzo», era stata la risposta di Donald.

Per Christie, Jared era uno di quelli che si reputano intelligenti per il solo fatto di essere ricchi, ma si dimostrò in effetti piuttosto scaltro, perché ben presto il governatore, nel suo ruolo di leader del team di transizione, si trovò costretto a fare rapporto a un "comitato esecutivo", composto da Jared, Ivanka Trump, Donald

Trump jr, Eric Trump, Paul Manafort, Steve Mnuchin e Jeff Sessions. «Mi sembra di fare il conto della serva», ebbe occasione di dire Sessions, evidentemente a disagio in quella situazione. Il compito divenne ancor piú impegnativo nel luglio 2016, quando Trump ottenne la nomination repubblicana. Il transition team si trasferí in un ufficio nel centro di Washington e si mise in cerca di persone a cui affidare i cinquecento principali incarichi di governo. Oltre alle cariche ministeriali, bisognava coprire una gran quantità di altre posizioni di cui i collaboratori di Trump neppure conoscevano l'esistenza. Non è impresa facile trovare il nuovo Segretario di Stato, e tanto meno il segretario ai Trasporti; figuriamoci decidere chi farà parte del consiglio di amministrazione della Fondazione per l'assegnazione di borse di studio Barry Goldwater.

In agosto il transition team di Trump, con sede all'angolo tra la Diciassettesima strada e Pennsylvania Avenue, contava ormai 130 collaboratori a tempo pieno e altre centinaia part time impegnati a stilare elenchi di candidati papabili per le cinquecento cariche governative scoperte, e ulteriori liste di persone competenti, da inserire all'interno dei vari enti federali il giorno successivo all'elezione per essere aggiornate sulle attività in corso. Raccoglievano i nominativi girando il Paese e consultandosi con esponenti repubblicani con esperienza di governo, con i piú stretti collaboratori di Trump e con chi aveva ricoperto nel recente passato le cariche vacanti. Ciascun candidato veniva poi sottoposto a verifiche per escludere pecche evidenti, segreti imbarazzanti e conflitti di interesse. Alla fine di ogni settimana Christie consegnava elenchi di persone qualificate a Jared, Donald, Eric e agli altri che, come sostiene una fonte autorevole del team di transizione, «Indagavano su chiunque: "E questo chi è? Da dove salta fuori?" Hanno bocciato solo una persona, la segretaria di Paul Manafort».